06CUL01A0601 11LIB09A1101 FLOWPAGE ZALLCALL 11 20:58:52 01/05/99

Diario

Cambridge vale il doppio di Oxford. Grazie alla Borsa

CARMEN ALESSI

Cambridge vale un miliardo di sterline (per l'esattezza 1.050 milioni, pari a circa 3.000 miliardi di lire). In sé e per sé, potrebbe apparire una valutazione come un'altra, e quindi una notizia come un'altra. Gli aspetti che la rendono importante sono due. Il primo, puramente agonistico ma sicuramente esaltante per professori e studenti di Cambridge, è che la rivale Oxford vale la metà, 500 milioni di sterline, ovvero 1.500 miliardi di lire (sarà bene ricordare che altre università britanniche, soprattutto quelle di istituzione più recente, arrivano a malapena ai 20-30 miliardi di lire). Il secondo, squisitamente economico: la valutazione del celebre ateneo dipende dal mercato azionario. È quindi reale, e presumibilmente solida.

Per Cambridge si tratta di un traguardo storico: la soglia del miliardo di sterline è stata superata per la prima volta in 800 anni di vita del prestigioso ateneo. E si tratta di una valutazione prudenziale, poiché nel calcolo non rientrano né le proprietà dei suoi 35 college (che potrebbero aggiungere un altro miliardo di sterline al totale) né le sue numerose opere d'arte (tra le quali, anche un dipinto di Tiziano). Tra le voci che contribuiscono maggiormente alla ricchezza di Cambridge, ci sono i fondi dei suoi 630 lasciti, investiti soprattutto nei mercati azionari. Tra i benefattori c'è anche la Fondazione Margaret Thatcher, che ha donato di recente all'università 2 milioni di sterline: e pensare che l'ex premier si è laureata a Oxford! Evidentemente la Thatcher non deve conservare un buon ricordo dei suoi anni da studentessa. Certo questa notizia, e l'insieme di tutti i suoi risvolti, non farà molto felice l'altra decana università britannica: che sicuramente cercherà di rifarsi, oltre che in Borsa, anche nella prossima edizione della storica regata sul Tamigi...

Joanna Womack, tesoriere di Cambridge, ha così commentato alla stampa britannica il risultato: «Ci sono voluti 800 anni, ma il patrimonio è cresciuto più rapidamente, di recente, in parte grazie a un cambio delle regole contabili, ma soprattutto grazie al forte rialzo del mercato azionario». Perché - e questo potrebbe essere il risvolto più interessante della notizia -, oltre ai 150 edifici che sorgono nel «campus» e che sono stati valutati 376 milioni di sterline, Cambridge è proprietaria di titoli azionari nazionali per un controvalore di 285 milioni di sterline, nonché di azioni estere per 110 milioni di sterline; possiede, inoltre, titoli a reddito fisso per 67 milioni di sterline, riserve liquide per 126 milioni di sterline e altre attività, per 85 milioni (la signora Womack ha tenuto a precisare che gran parte dei fondi sono vincolati, in quanto destinati a progetti specifici).

Insomma, ci siamo capiti: l'ateneo di Cambridge è economicamente sano perché ha bene investito in borsa. Ignoriamo se lo facciano anche le università italiane, Bocconi in primis. L'importante è che lo facciano bene. Magari in Euro, cosa che gli inglesi, per ora, non possono fare.

IL CASO ■ UN SAGGIO DI GIORGIO FABRE RACCONTA LA CENSURA CONTRO GLI AUTORI EBREI

La «Bonifica» Quando il duce bruciò i libri

ROBERTO FINZI



Giuseppe Bottai riceve la laurea ad honorem dall'Università ariana di Charlottenburg, in Germania

Con il ponderoso «L'elenco. Censura fascista, editoria, autori ebrei» (Zamorani, Torino, 1998, pp. XIV-499, Lit. 58.000) Giorgio Fabre ricostruisce a tutto tondo un'altra tessera del mosaico dell'antisemitismo di Stato italiano: quella dell'eliminazione della produzione pubblicistica e libraria di autori «ebrei». Ché - deliravano i razzisti nostrani come quelli d'altri paesi - l'essere «ebreo» comportava, naturalmente e in modo automatico, essere intrisi e portatori di «tendenze decadenti», di «forme mentali» contrarie alla «tradizione italiana che è sana ed eroica». Insomma, in barba a qualsiasi prova antitetica, significava essere contro la «rivoluzione». Così la «bonifica libraria» volta contro gli autori ebrei non poteva non intrecciarsi - e si intrecciò - con quella volta contro gli autori antifascisti e/o portatori d'ogni e qualsiasi «cerebralismo» e «pacifismo». Alla fine, dopo un percorso lungo e tortuoso, s'arrivò all'«elenco», definitivo: gli autori le cui opere non erano gradite in Italia erano ben 893, ebrei, sovversivi e quant'altri, fra cui - per limitarsi a qualche celebrità - Freud, Kafka e Marx, ma pure Margherita Sarfatti, biografa ufficiale (oltre che ex amante) del cavalier Benito Mussolini. Dunque, la persecuzione degli scritti degli ebrei fu l'occasione di una stretta ulteriore verso ogni espressione culturale.

Il territorio che «L'elenco» esplora non era del tutto ignoto. Se ne conoscevano alcuni tratti. Mai però ne era stata tracciata una carta compiuta. Quella di Fabre ha addirittura i caratteri della mappa topografica, sostanziata come è da una acribia costante, mossa - si ha la sensazione leggendo - oltre che da rigore di metodo quasi da stupore; man mano che dai documenti emergeva con quanta minuzia, pur in una certa imprecisione e oscillazione delle scelte generali, e con quale dispendio di energie si sia operato nell'effettuare la «bonifica». Ne viene fuori una duplice conferma: pure in Italia come in Germania il midollo e la spina dorsale della persecuzione stettero in un meticoloso, pedante, acrimonioso lavoro burocratico quotidiano; ha ben ragione chi sostiene che, quanto alla persecuzione antiebraica, contro tutti gli stereotipi l'amministrazione italiana non fu per nulla inefficiente. L'elenco corrobora poi in modo ulteriore un altro elemento di giudizio storico ormai consolidato: l'assenza di significative reazioni, specie dal mondo della cultura.

> ■ **IL VENTENNIO NERO**
> **Pochi, fra intellettuali e editori, protestarono concretamente contro l'antisemitismo nelle librerie Una sola eccezione: Giuseppe Laterza**

La vicenda della «bonifica libraria» si snoda lungo un tempo abbastanza lungo e ha alcuni passaggi decisivi nel periodo precedente l'emanazione della legislazione razzista. Anche in questo caso, come in altri, si ha la sensazione netta che il regime voglia saggiare le reazioni, prima di porre in essere provvedimenti formali. E pure in questo campo ebbe risposte tranquillizzanti. Le ebbe sul piano internazionale. Di tanto in tanto, mentre il cerchio si stringe attorno agli ebrei italiani, giornali esteri danno notizia di quanto «in via riservata» si sta preparando. Anche per quanto attiene l'eliminazione delle opere di autori ebrei. Si tratta, con ogni evidenza, di ballons d'essai lanciati per osservare quanto provocano. I risultati sono rassicuranti: opinione pubblica e autorità estere stettero in sostanza silenti. Avrebbero potuto fare altrimenti i librai cui s'intima - sempre prima dell'emanazione di formali provvedimenti di legge - di non esporre nelle vetrine libri di autori ebrei? Né fecero udire la loro voce gli uomini di cultura, neppure di fronte alla minaccia di affidare al «fuoco purificatore» le opere di autori ebrei. Dal mondo dell'editoria in pratica solo allineamento. A parte la tragica protesta di Angelo Fortunato Formiggini suicida - lasciò scritto - per «dimostrare l'assurda malvagità dei provvedimenti razzisti » e i tentativi di resistenza passiva di alcuni, ebrei e non.

Fra questi, Giovanni Laterza. A un docente che gli chiedeva se l'autore di un tal testo fosse ebreo rispose beffardo: «Per gli ebrei credo che l'unico mezzo sicuro per riconoscerli sia accertarsi se sono o no circoncisi. Per noi editori la cosa comincia a diventare preoccupante e credo che da ora in avanti prima di prendere in esame un qualsiasi manoscritto di persona nuova converrà far subito una verifica de visu et de manu, se è circonciso o meno». Al privato sarcasmo verso lo zelante razzista seguirà l'ironica richiesta ufficiale agli autori se fossero «cristiani o circoncisi» - ironia colta, ad esempio, dalla moglie di Manara Valgimigli che, in assenza del marito, si fa lei (e chi altri?) garante della cristianità del consorte - e le difficoltà frapposte all'accertamento dell'appartenenza o meno alla «razza ebraica» dei propri autori.

Non meraviglia l'allineamento dell'editoria, né il regime s'aspettava qualcosa d'altro: per gran parte infatti si trattava - come Fabre mostra efficacemente - di un mondo assistito, soggetto quindi non solo ai provvedimenti amministrativi e di polizia ma a ben più forti e sottili pressioni. Non a caso questo universo fu visto dal regime, e operò in pratica, quale parte attiva della «bonifica», tanto che non a caso l'autore può titolare un capitolo «autobonifica». Durante il regime - si legge in una pubblicazione del 1950 - «il libro (...) percorse una via crucis disseminata di stazioni sempre più difficili e spiacevoli»: controllo delle pubblicazioni politiche, censura preventiva, «bonifica» e... libro di Stato per le elementari, in cui il controllo dei contenuti passava pure per quello dei costi (dice nulla questo all'oggi?). Chi scrive tutto ciò non è un antico oppositore del fascismo; è l'ex direttore della Federazione nazionale fascista industriali editori, ora divenuta Associazione italiana editori (Aie). L'Aie volle far redigere una pubblicazione rievocativa della propria storia. La parte relativa al ventennio fu appunto affidata al responsabile del tempo. Anche questo un segno del fatto che la normalizzazione postbellica è ormai consolidata.

L'uomo di fiducia di Bottai nella commissione per la bonifica libraria rimane ai vertici del suo ministero, prima dell'educazione nazionale ora della pubblica istruzione. E dunque, commenta Fabre, «nell' Italia ministeriale post 25 aprile si era al corrente su cosa fosse accaduto ai libri degli autori ebrei. Ma non per questo successe qualcosa (...). Il rogo fascista era stato senza fuoco e senza fiamme; una volta spento, in un clima di diffusa omertà, le tracce furono disperse». Certo, Freud, Kafka, Marx e via dicendo ricomparvero nei cataloghi e sugli scaffali. Molti minori furono però cancellati per sempre, specie fra chi si era occupato di scrivere per bambini e ragazzi. Anche «L'elenco» ci conferma che la ricerca storica sul razzismo italiano non può limitarsi a raccontare il danno degli anni della persecuzione; deve misurasi appieno con le sue conseguenze posteriori. Ha dunque un'altra frontiera: l'Italia repubblicana.

Un nero in rosa, che scandalo!

■ **Quella che riproduciamo qui a fianco è la copertina del romanzo rosa «Sambadù, amore negro» di Mura. Il libro, pubblicato nel 1934 provocò l'ira di Mussolini: il protagonista maschile era un nero che faceva innamorare di sé una donna italiana. Alla vigilia della campagna d'Africa, il testo era intollerabile. Il libro fu sequestrato e in più provocò nuove norme sulla censura, introducendo una forma non dichiarata di intervento preventivo.**
A destra, invece, ripubblichiamo una lettera, datata 3 ottobre 1938, inviata da Arnoldo Mondadori a Giuseppe Bottai ministro dell'Educazione nazionale, nella quale l'editore chiede di poter vendere, beninteso solo fino ad esaurimento delle scorte, due classici commentati da Dino Provenzal, un critico «non ariano». Il ministro risarcì gli editori di testi scolastici colpiti dalle leggi razziali.



E Mondadori s'appellò a Bottai

Cara eccellenza,

mi sono permesso di spedirVi a parte una copia di due nostre edizioni per le scuole: *La divina commedia* e *I promessi sposi* col commento di Dino Provenzal e di una grammatica dello stesso autore.

Le opere sono state altamente elogiate dall'*Osservatore Romano* ed adottate larghissimamente nelle scuole.

Affidando al Provenzal l'incarico del commento ai due nostri Classici e della compilazione della grammatica sapevamo dei suoi continui rapporti col Vaticano e dell'appoggio di questo, ma *eravamo lontanissimi* dal supporre che l'autore fosse di razza ebraica.

Nella vasta nostra produzione editoriale abbiamo severamente e chirurgicamente applicato i provvedimenti razzisti, ma il pensare oggi che la giacenza di alcune decine di migliaia di copie della «Divina Commedia» e dei «Promessi Sposi» perché commentate da un autore cristianissimo, ma purtroppo di razza ebraica, debba andare al macero, mi sembra sia un provvedimento che lede solo noi editori ariani e di riflesso i nostri collaboratori e le nostre maestranze, per alcune centinaia di migliaia di lire e che un temperamento, per poter almeno collocare la giacenza in parola, *sia più che auspicabile*.

Aggiungo che i commenti di Dino Provenzal interpretano pienamente i programmi scolastici.

L'altissima comprensione del nostro DUCE ha determinato per altre pubblicazioni di autori non ariani l'autorizzazione di vendere le rimanenze sino ad esaurimento delle stesse: che non sia possibile, Eccellenza, *ottenere altrettanto per queste opere*?

Perdonate cara Eccellenza la mia libertà e giustificatela.

Vostro

Arnoldo Mondadori

